

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Matteo 13, 44-52 XVII Domenica del Tempo Ordinario Anno A

Orazione iniziale

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione.

Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

XVII DOMENICA T.O. Letture: 1 Re 3, 5.7-12 Romani 8, 28-30 Matteo 13, 44-52

Si è visto che alla base della comprensione del «mistero del regno» presentato da Gesù nel suo discorso in parabole (c. 13 di Matteo) è indispensabile avere «occhi che vedono e orecchi che odono» (v. 16). Si tratta di una sapienza genuina che costruisce la figura dello «scriba discepolo del regno dei cieli» (v. 52). La scena della prima lettura è appunto dominata dal modello ideale di questo nuovo scriba desiderato da Gesù per la sua comunità. È Salomone, tipo del perfetto sapiente e monarca, che è descritto nel primo, solenne gesto della sua funzione regale. Il dialogo con Dio è ambientato in un contesto liturgico (l'«altura» di Gabaon e l'immenso olocausto narrato da 1 Re 3).

All'origine della preghiera salomonica, che verrà poi ampliata in una stupenda composizione del libro della Sapienza (Sap 9), c'è la coscienza della responsabilità che il re ha nel destino di una nazione. L'iniziativa dev'essere sempre di Dio, colui che «concede» (vv. 5 e 9): Salomone è re perché il Signore guida la storia e attua la promessa fatta a Davide, superando gli ostacoli frapposti dall'uomo (l'accessione al trono per Salomone fu un'impresa molto combattuta). Il dono elargito da Dio al re eletto è riconducibile alla categoria biblica della sapienza, qui riassunta in un'espressione che si usa definire «polare», «distinguere il bene e il male» (v. 9): i due poli scelti per indicare la realtà la colgono sotto il profilo morale come nell'affresco teologico di Gen 3,2-6 (La «conoscenza del bene e del male»). Ma, oltre alla sfera morale, la sapienza abbraccia quasi tutti i settori della formazione umana in una sorta di genuino umanesimo integrale. Temi sociali (giustizia, prudenza, rapporti coi prossimi), problemi politici e diplomatici, filosofici e teologici sono affrontati ora non più da «un ragazzo» (v. 7), ma da un uomo così sapiente che «in ogni parte della terra si desiderava di avvicinarlo per ascoltare la saggezza che Dio aveva messo nel suo cuore» (1 Re 10,24).

Questo «discernimento nel giudicare» (v. 12), questa sapienza nel cogliere i veri valori è essenziale anche per lo scriba del regno. Le prime due mini-parabole del vangelo sono al riguardo illuminanti. Il tesoro e la perla evocano nell'immaginazione popolare qualcosa di favoloso e di inestimabile preziosità; ad essi bisogna sacrificare tutto con prontezza e con abilità finanziaria. La scelta per il «tesoro» del regno di Dio esige la stessa intelligenza e la stessa decisione. Il regno è quell'occasione unica che con la venuta di Gesù e con la sua opera viene offerta a ciascuno, povero o ricco che sia... Conviene afferrare questa occasione impegnandovi tutti i mezzi e le possibilità che si hanno a disposizione. La sapienza proposta da Gesù induce l'uomo a mettersi nella posizione di chi subordina tutto al nuovo tesoro scoperto, sapendo che nessun altro bene può bastare e che tutto è superfluo una volta venuti in possesso di quel «tesoro». È un impegno che esige sforzo (v. 45), giocando tutto per l'essenziale (cfr. Mt 10,39; 12,29; 18,13). È un impegno che genera e fa trasparire un'immensa gioia (v. 44), segno della

fiducia e della speranza propria di chi ha scoperto ed accolto il «tesoro» del Regno. È un impegno che deve durare sino alla fine, all'istante in cui giusti ed empi saranno finalmente discriminati dal giudizio divino e non secondo gli schemi umani (parabola della rete da pesca). È un impegno che esige intelligenza e non solo cuore, che implica, accanto alla semplicità della colomba, l'astuzia del serpente (Mt 10,16), che vuole una capacità di sintesi, come suggerisce il detto finale sullo scriba (v. 52).

La celebrazione della maturità umana e spirituale, dell'intelligenza critica, della formazione globale e non solo teologica dell'uomo è, quindi, al centro di questa proposta biblica. Non è lecito ricorrere ad attenuanti o a motivazioni pietistiche per ostacolare il progresso autentico della cultura, della scienza, del pensiero e della teologia perché è l'uomo intero, con lo splendore delle sue doti, che deve giungere a Dio, decidendo il suo destino con libertà e sapienza.

Prosegue la lettura, nella seconda pericope del lezionario, del c. 8 della lettera ai Romani, capitolo centrale nell'architettura dell'opera paolina. I versetti proposti (vv. 28-30) suggeriscono appunto una metafora architettonica: per delineare il piano della salvezza che Dio ha tracciato nella storia e in tutto l'essere, Paolo immagina una piramide che sale verso il vertice della gloria di Dio. Innanzitutto Dio «conosce da sempre» con amore l'umanità, la «predestina» ad un «destino» grandioso, quello della «conformità» al suo Figlio (1 Cor 15,49; 2 Cor 3,18), la «chiama» attraverso la vocazione alla fede, la «giustifica» salvandola attraverso la sua grazia e la conduce alla «glorificazione» piena della comunione eterna con Dio.

Quest'ultima meta a cui è convogliata l'umanità è continuamente scandita dal c. 8 (vv. 17. 18. 21. 30): infatti, «se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se veramente partecipiamo alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria» (8,17). Affidandoci al Regno di Dio siamo attratti verso questo destino infinito: «a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore» (2 Cor 3,18).

Prima lettura

Dal primo libro dei Re (1Re 3, 5. 7-12)

In quei giorni 5a Gàbaon il Signore apparve a Salomone in sogno durante la notte. Dio disse: «Chiedimi ciò che vuoi che io ti conceda». Salomone disse: 7«Signore, mio Dio, tu hai fatto regnare il tuo servo al posto di Davide, mio padre. Ebbene io sono solo un ragazzo; non so come regolarmi. 8Il tuo servo è in mezzo al tuo popolo che hai scelto, popolo numeroso che per la quantità non si può calcolare né contare. 9Concedi al tuo servo un cuore docile, perché sappia rendere giustizia al tuo popolo e sappia distinguere il bene dal male; infatti chi può governare questo tuo popolo così numeroso?». 10Piacque agli occhi del Signore che Salomone avesse domandato questa cosa. 11Dio gli disse: «Poiché hai domandato questa cosa e non hai domandato per te molti giorni, né hai domandato per te ricchezza, né hai domandato la vita dei tuoi nemici, ma hai

domandato per te il discernimento nel giudicare, 12ecco, faccio secondo le tue parole. Ti concedo un cuore saggio e intelligente: uno come te non ci fu prima di te né sorgerà dopo di te».

Dal Salmo 118 (119)

Quanto amo la tua legge, Signore!

La mia parte è il Signore:
ho deciso di osservare le tue parole.
Bene per me è la legge della tua bocca,
più di mille pezzi d'oro e d'argento.

Il tuo amore sia la mia consolazione,
secondo la promessa fatta al tuo servo.
Venga a me la tua misericordia e io avrò
vita, perché la tua legge è la mia delizia.

Perciò amo i tuoi comandi,
più dell'oro, dell'oro più fino.
Per questo io considero retti tutti i tuoi
precetti e odio ogni falso sentiero.

Meravigliosi sono i tuoi insegnamenti:
per questo li custodisco.
La rivelazione delle tue parole illumina,
dona intelligenza ai semplici.

Seconda lettura

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (Rm 8, 28-30)

Fratelli, 28noi sappiamo che tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio, per coloro che sono stati chiamati secondo il suo disegno.
29Poiché quelli che egli da sempre ha conosciuto, li ha anche predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli; 30quelli poi che ha predestinato, li ha anche chiamati; quelli che ha chiamato, li ha anche giustificati; quelli che ha giustificato, li ha anche glorificati.

Alleluia, alleluia. (cfr Mt 11, 25)
Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché ai piccoli hai rivelato i misteri del Regno.

Dal Vangelo secondo Matteo (Mt 13, 44-52)

In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli:
44«Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto nel campo; un uomo lo trova e lo nasconde; poi va, pieno di gioia, vende tutti i suoi averi e compra quel campo.
45Il regno dei cieli è simile anche a un mercante che va in cerca di perle preziose; trovata una perla di grande valoreA, va, vende tutti i suoi averi e la compraB.
47Ancora, il regno dei cieli è simile a una rete gettata nel mare, che raccoglie ogni genere di pesci. 48Quando è piena, i pescatori la tirano a riva, si mettono a sedere, raccolgono i pesci buoniC nei canestri e buttano via i cattivi. 49Così sarà alla fine del mondo. Verranno gli angeliD e separeranno i cattivi dai buoni 50e li getteranno nella fornace ardente, dove sarà pianto e stridore di denti.
51Avete compreso tutte queste cose?». Gli risposero: «Sì». 52Ed egli disse loro: «Per questo ogni scriba, divenuto discepolo del regno dei cieli, è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche».

Momento di silenzio orante perché la Parola di Dio possa entrare in noi ed illuminare la nostra vita.

PER LA GIOIA DI ESSO, VA E VENDE TUTTO QUELLO CHE HA E COMPERA QUEL CAMPO Mt 13,44-52

Traduzione letterale di Silvano Fausti

- 13,44 Simile è il regno dei cieli
a un tesoro nascosto nel campo,
che un uomo trovò e nascose,
e, per la gioia di esso,
va e vende tutto quello che ha,
e compera quel campo.
- 45 Ancora è simile il regno dei cieli
a un mercante che cerca belle perle.
- 46 Ora, trovatane una di grande valore,
andò e vendette tutto quello che aveva,
e la comperò.
- 47 Ancora è simile il regno dei cieli
a una rete gettata nel mare,
che mette insieme di tutto:

48 e, quando fu riempita,
 la tirarono su a riva,
 si sedettero e raccolsero i pesci buoni nei canestri
 e quelli cattivi li buttarono fuori.

49 Così sarà al compimento del mondo:
 usciranno gli angeli
 e separeranno i cattivi di mezzo ai giusti,
 50 e li getteranno nella fornace di fuoco;
 lì sarà pianto e stridore di denti.

51 Avete capito tutte queste cose?
 Gli dicono:
 Sì.

52 Ora disse loro:
 Per questo ogni scriba,
 divenuto discepolo del regno dei cieli,
 è simile a un padrone di casa,
 che tira fuori dal suo tesoro
 cose nuove
 e cose antiche.

Messaggio nel contesto

“Per la gioia di esso, va e vende tutto quello che ha e compera quel campo”. Queste ultime brevi quattro parabole, rivolte ai discepoli, completano il discorso di Gesù con un appello alla decisione e alla responsabilità: la gioia è la forza per decidersi per il regno, tesoro da vivere con coerenza e da trasmettere adeguatamente.

Le prime due parabole (vv. 44.45-46) sono simmetriche, seppure con differenze che illuminano aspetti diversi dell'unico tema: decidersi per ciò che vale. Parlano del “trovare” (frutto di un “cercare”, esplicito o meno), di un “tesoro nascosto” e di una “bella perla” - immagini suggestive del valore e della bellezza del regno - e pongono l'accento sul “vendere tutto” per “comprare” il campo e la perla.

Non basta cercare o trovare: occorre decidere. Chi vuol tenere il piede in due scarpe, non cammina. Il motivo della decisione è la “gioia”, la passione per il tesoro. L'amore per Gesù rende indifferenti al resto, liberi di camminare finalmente verso la felicità. Chi si sposa, non è preso da tristezza per i possibili partners che lascia, ma dalla gioia per chi ha scelto e ama.

Per questo Dio ci dà gioia: per farci decidere. E per questo il nemico fa di tutto per renderci tristi: per impedirci ogni decisione positiva.

La seconda coppia di parabole (vv. 47-50. 51-52) è sulla responsabilità. Ognuno è chiamato a vivere in prima persona il tesoro della vita filiale (cf vv. 24-30. 36-43), e “lo scriba”, in particolare, deve trasmetterlo in modo intelligente e completo.

È vero che la Chiesa non è una setta di giusti: è la grande rete, gettata nel mare, che pesca i fratelli dall'abisso. Guai se non fosse così! Ma chi ha ottenuto misericordia, la vive con impegno nei confronti degli altri. La bontà di Dio è stimolo a corrispondervi, non alibi alla cattiveria: la salvezza è essere come lui!

In modo particolare lo “scriba” è responsabile di capire tutto (v. 51) e trasmetterlo integralmente, con attenzione al nuovo e all'antico (v. 52), all'interpretazione e alla tradizione. Deve tener presente il nuovo e l'antico Testamento, mostrando la verità delle promesse alla luce di Gesù, che è il compimento. È quanto fa con scrupolo Matteo: scrivendo il suo vangelo, mostra come nel Nazoreo si compiono le profezie (2,23).

È impossibile comprendere il compimento senza conoscerne la promessa, ma anche cogliere la promessa senza conoscere il compimento. Il velo dell'AT è tolto solo da Cristo (2Cor 3,14-16). La Bibbia è il tesoro di famiglia, dal quale, a tempo debito, lo scriba, amministratore fedele dei misteri del regno (24,45), distribuisce a ciascuno la sua razione di cibo. Beato quel servo che il Signore, al suo ritorno, troverà ad agire così (24,46). Diversamente appartiene al numero di

quelli che chiudono il regno dei cieli davanti agli uomini: non vi entrano e impediscono agli altri di entrare (23,13)!

Gesù è il tesoro nascosto e la perla preziosa: chiunque, presto o tardi, lo trova, sia che non lo cerchi come il contadino, sia che lo cerchi come il mercante. Il Signore, come si fa trovare da chi lo cerca (cf Is 66,6), così dice: "Eccomi!", facendosi trovare anche da chi non lo cerca (cf Is 65,1). Lui è la Sapienza che imbandisce il banchetto della vita: la gioia di averlo incontrato è la forza per decidere di conseguirlo.

La Chiesa è fatta da coloro che centrano la propria vita su di lui, tesoro e perla preziosa; del resto si servono tanto quanto piace a lui. Ognuno è responsabile di vivere concretamente alla luce di questo amore. Lo scriba, in modo particolare, è chiamato a trasmettere bene questo tesoro, antico nella sua novità e sempre nuovo nella sua radice antica.

Lettura del testo

13,44 Simile è il regno dei cieli a un tesoro. Ogni uomo ha nel cuore la luce di un desiderio, una promessa di felicità che lo tiene vivo. Lo sappia o no, è alla ricerca del tesoro nascosto, che da sempre ha sognato. Questo tesoro è la Sapienza, la parola di Dio che gli dice cosa fare per avere pienezza di vita (Pr 2,4; 3,14; 8,11.18s.21; Gb 28,15-19). "La legge della tua bocca mi è preziosa più di mille pezzi d'oro e d'argento" (Sal 119,72). Di essa "gioisco come uno che trova grande tesoro (Sal 119,162). Il grande tesoro, Sapienza perfetta del Padre, è Gesù, con quanto dice e dà a noi.

nascosto nel campo. Il campo è il mondo intero (v. 38), la nostra storia, il nostro cuore. Ogni uomo è figlio nel Figlio: in ognuno c'è l'uomo nascosto del cuore (1Pt 3,4). Scoprirlo è l'avventura della vita.

che un uomo trovò. Il ritrovamento è fortuito. L'uomo non aspetta né sospetta il tesoro; si imbatte in esso. Si sottolinea la gratuità e la sorpresa del dono. Il contadino lavora un campo che ancora non gli appartiene.

nascose. Il tesoro resta inutilizzato, fino a quando non si sceglie effettivamente di farne il proprio tesoro. Il contadino lo nasconde per paura di perderlo: non è suo fino a quando non ha investito in esso quanto possiede.

per la gioia di esso. La tristezza blocca, la gioia muove ogni decisione. Essa è propria di chi ha trovato il "suo" tesoro, di chi ama.

L'amore porta a de-cidere: taglia via ciò che non conta per amore di ciò che conta. Solo una grande passione rende indifferenti al resto. Non perché tutto perda significato, ma perché tutto finalmente ha il suo senso. Ciò che prima era una palla al piede, ora serve per conseguire ciò che sta a cuore.

va e vende tutto quello che ha e compera quel campo. I verbi sono al presente: ogni decisione si compie al presente, qui e ora. Per ottenere il campo c'è da vendere tutto. Non che venga buttato via: viene investito per acquistare ciò che vale. Uno non "perde" niente; anzi guadagna tutto.

È la decisione dei discepoli nel seguire Gesù (4,20.22; 9,9; cf 19,21.27-29). Di fronte alla sublimità della conoscenza di Gesù, suo Signore, Paolo considera perdita quanto prima vedeva come affare: è stato conquistato da lui e corre per conquistarlo (Fil 3,7.12).

v. 45 è simile il regno dei cieli a un mercante che cerca belle perle. Là un contadino che fa il suo lavoro quotidiano, qui un intenditore che sa quello che cerca, anche se non l'ha mai visto. L'ha solo intravisto nel brillare di ogni luce, che non è ancora quella.

Il tesoro è dato a tutti, come al contadino. Ma anche tutti, come il mercante, sono intenditori, ognuno a modo suo. Ciascuno infatti cerca, segretamente o meno, una bellezza unica che ha stregato da sempre il suo cuore: "Ci hai fatti per te, Signore, ed è inquieto il nostro cuore fino a quando non riposa in te". L'insaziabilità del nostro desiderio - fame che niente placa - testimonia che il nostro appetito è infinito, è dell'Infinito. "Colui che è capace di Dio, non può essere riempito da nulla che sia meno di Dio stesso". L'uomo è desiderio. Desiderio dell'impossibile, perché fatto per l'impossibile, unico cibo che lo appaga.

v.46 trovata una perla di grande valore, andò e vendette, ecc. Qui i verbi sono al passato. Si sottolinea il fatto più che l'azione: c'è già chi ha deciso. Chi parla l'ha fatto: la sua gioia non si è tramutata in lutto, e invita alla stessa danza chi ascolta.

v. 47 è simile il regno dei cieli a una rete, ecc. Il regno è simile, oltre che a un seme che germina, anche a una rete che tira fuori l'uomo dall'abisso e lo porta alla luce. Il discepolo, pescato da Gesù, è chiamato a sua volta a diventare pescatore (4,19): pescando i fratelli dalla morte, diventa lui stesso figlio, pescato alla figliolanza dalla propria fraternità.

che mette insieme di tutto. La rete aggrega tutti, senza discriminazione. La Chiesa non sceglie chi è bravo, bello e buono: accoglie tutti nel suo seno. Non può essere che così (cf vv. 24-30.36-43). Se nego la fraternità a un figlio di Dio, non accetto di essere figlio io stesso.

v. 48 quando fu riempita. La rete è piena solo alla fine, non prima. E la fine sarà quando il fine sarà raggiunto: quando la Parola e l'accoglienza fraterna avrà "pescato" tutti gli uomini. Allora il Figlio, che sarà l'ultimo ad essere pescato, consegnerà il regno al Padre, e Dio sarà tutto in tutti (1Cor 15,24.28).

sedutisi raccolsero i buoni in canestri e i cattivi li buttarono fuori. Solo allora ci sarà la distinzione (cf vv. 30.36-43). Il presente è il tempo della pesca e dell'indulgenza. Nel futuro sarà il giudizio. Ma già lo conosco e lo scrivo io stesso, qui e ora: sarò misurato secondo la misericordia che avrò accordato agli altri. Se ho capito la misericordia, non mi prendo gioco della bontà di Dio (Rm 2,4), non ne faccio il paravento della mia malizia (1Pt 2,16), pretesto alla mia empietà (Gd 4). Il Signore usa pazienza e aspetta che tutti ci convertiamo e siamo salvati (cf 2Pt 3,9). Ho quindi la responsabilità di vigilare su me stesso per avere verso gli altri la stessa pazienza di Dio, parlando e agendo come uno che deve essere giudicato secondo una "legge di libertà" - dove il giudizio sarà senza misericordia contro chi non avrà usato misericordia, ma dove la misericordia ha sempre la meglio nel giudizio (Gc 2,12s), ovviamente di Dio!

v. 49s così sarà al compimento del mondo, ecc. (cf vv. 30.40-42). Allora ci sarà la "separazione", e saremo misurati con il metro che avremo usato verso gli altri, giudicati col nostro stesso giudizio (7,2). Se avremo avuto misericordia, splenderemo come il sole nel regno del Padre (v. 43). Allora in noi e attorno a noi brillerà la purezza che ora desideriamo.

Tutto ciò che non è misericordia, sarà bruciato nel fuoco del giudizio di Dio - che è misericordia. Già ora lo conosciamo, e siamo chiamati a viverlo con responsabilità (cf 7,15-20. 21-23; 22,10s; 25,1-13.14-30.31-46).

v. 51 avete capito tutte queste cose? È la domanda finale di Gesù. "Tutte queste cose" vanno capite, nessuna esclusa, sia la grazia che la libertà, sia il dono che la responsabilità, sia la giustizia che la misericordia. Diversamente fraintendiamo, cadendo nel rigorismo o nel lassismo, nel pessimismo o nel trionfalismo - comunque nella stupidità di chi capisce sempre il contrario di ciò che deve, eliminando uno dei due aspetti della realtà (essere semplici non è semplificare indebitamente, ma accettare la complessità!). "Tutte queste cose" sono i vari aspetti del mistero della croce - tesoro e perla in cui investire ciò che abbiamo e siamo.

Sì. Discepolo è colui che ha capito il mistero del Figlio.

v. 52 per questo ogni scriba divenuto discepolo. Qui si parla della responsabilità dello scriba, che trasmette ai fratelli il tesoro di famiglia con intelligenza e completezza. Responsabilità, in misura diversa, comune a ciascuno: volesse il cielo che tutti fossimo scribi nel popolo di Dio (cf Nm 11,29)!

tira fuori dal suo tesoro cose nuove e cose antiche. Il tesoro è Cristo. In lui è nascosto ogni tesoro della sapienza e della scienza, abita corporalmente tutta la pienezza della divinità (Col 2,3.9). Lo scriba è innanzitutto preoccupato della novità, che è lui, il "nuovissimo", l'Omega perché l'Alfa di tutto. Alla sua luce coglie la verità delle promesse antiche.

Se bisogna conoscere la promessa per capire il compimento - "ignorare le Scritture è ignorare Cristo" (S. Girolamo) -, a maggior ragione bisogna conoscere il compimento per capire la promessa: ignorare Cristo è non capire le Scritture! È lui che toglie il velo alla lettura dell'AT (2Cor 3,14). Le cose antiche si capiscono andando all'indietro con l'occhio in avanti, verso la novità di Gesù.

C'è inoltre sempre una novità, che germoglia proprio ora, non te ne accorgi (cf Is 43,19)? È il Signore che viene, sotto la veste dell'ultimo di tutti (25,40.45). Lo scriba, alla luce di ciò che sa, lo riconosce e aiuta gli altri a fare altrettanto.

La tradizione di ciò che è antico vive per l'interpretazione di ciò che è nuovo. Guai a restare nella tradizione senza aprirsi all'interpretazione; guai a guardare la promessa di Dio senza discernere come si realizza qui e ora. Di simili scribi, ciechi, ne abbiamo, e ne avremo, sempre in abbondanza.

Note del testo

Le due prime parabole vorrebbero spiegare come si faccia ad amare Dio rinunciando a tutti gli altri beni: ciò è possibile se si considera il suo Regno, ossia la sua signoria su di noi, come un tesoro infinitamente più prezioso di ogni altro bene. Non si tratta affatto di una perdita, bensì di un guadagno. Il Regno dei cieli è un evento che irrompe nella storia dell'uomo. Il Regno, infatti, non è propriamente la perla o il tesoro, ma è l'accadimento della scoperta del tesoro e della perla e la conseguente decisione dell'uomo di lasciare tutto per acquistare il tesoro trovato e incontrato. La parabola della rete è in larga misura parallela a quella della zizzania di domenica scorsa. Come quella, il Regno di Dio viene descritto in origine come la coesistenza di bene e di male. Il compito della Chiesa è quello della missione, cioè della pesca (che prevede l'utilizzo di una rete a strascico che permette di vedere il tipo di pesce solo quando lo si è tirato a riva), mentre la cernita è affidata agli angeli.

(A): Le due parabole del tesoro nascosto nel campo e della perla di valore sono sostanzialmente uguali. Illustrano due temi. Il primo è che il Regno esige una pronta e totale decisione: come un uomo che vende tutti i suoi averi per comprare un campo, o come un mercante che vende tutto per acquistare la perla. Non è la prima volta che Gesù sottolinea che per entrare nel Regno si richiede un distacco totale. Il distacco per la sequela era già detto con molta chiarezza nel racconto della chiamata dei primi discepoli. Le due parabole, dunque, illustrano un primo aspetto della conversione e della sequela: il distacco. Ma c'è un secondo aspetto ancora più importante: l'aver trovato un tesoro o una perla. Il distacco scaturisce dall'aver trovato. Il motivo che spinge il discepolo a lasciare è la gioia di aver trovato. Il Regno di Dio è esigente, ma trovarlo è il centuplo. Il vero cristiano, quando parla della sua conversione, non dice: 'ho lasciato', ma dice: 'ho trovato'. I veri protagonisti delle due parabole, allora, sono il tesoro e la perla che si impadroniscono dei due uomini. Il contadino e il mercante agiscono, ma solo perché 'totalmente afferrati' dal tesoro in cui si sono imbattuti. Così è l'esperienza dell'incontro con il vangelo. Perché non è qualcosa di intellettuale, ma è 'esperienza'. Il mercante e il contadino vendono tutto. Il Vangelo richiede un distacco totale: un distacco, però, che non trova la motivazione e la misura nella volontà di sacrificarsi per Dio, bensì nella gioia del ritrovamento. Le due parabole insegnano che la conversione – che pure esige pronto e radicale distacco – nasce dall'aver trovato, dall'esperienza di un dono inaspettato e sorprendente, da un incontro che cattura il cuore. Sta qui la vera nota evangelica delle due parabole: la radicalità del distacco è semplicemente il risvolto di un'appartenenza che lo precede. È una scoperta. Il Regno esiste già, lo si deve scoprire. Appena fatta la loro scoperta, il contadino e il mercante decidono di 'appartenere' interamente al tesoro che hanno trovato. La misura del discepolo è l'appartenenza, non il distacco. È l'appartenenza che cambia veramente la vita, non il distacco.

(B): Il susseguirsi delle parabole del Regno dei cieli fa sì che sembra quasi non ci sia fine a queste parabole. Questa pagina del vangelo deve continuare nella vita di ciascuno di noi. Il Regno dei cieli, allora, assume la condizione di tutti. Nell'assumere la condizione del granello di senapa (cioè di chi è molto piccolo) è assunta la condizione di tutti. O ancora: nella condizione che il Regno dei cieli assume dell'uomo che va alla ricerca, così come nella

condizione del tesoro nascosto, viene assunta la condizione di tutti gli uomini. In fondo, queste due parabole si riassumono in questo: nel primo caso, a proposito del tesoro, si tratta di un tesoro trovato; nel caso dell'uomo, si tratta di un uomo che cerca. In fondo, il Regno dei cieli è insieme cercante e cercato. C'è questa duplice dimensione che non dobbiamo mai dimenticare; siamo alla ricerca perché cercati; ci mettiamo alla ricerca del Regno perché la realtà del Regno ci cerca. Possiamo ricercare il Regno dei cieli (e si lascia ricercare perché in fondo si lascia assimilare, si lascia paragonare) perché per primi, da questa realtà del Regno siamo stati cercati. In fondo, soprattutto per la parabola della perla, siamo all'interno di una preziosità: tutte sono perle; una sola è la perla di grande valore. La ricerca del Regno dei cieli non è la divisione del mondo in buoni e cattivi. C'è il vivere secondo la preziosità di ciascuno.

(C): La versione della parabola della rete che si legge nell'evangelo di Tommaso è straordinariamente simile alle due precedenti: "Egli disse: L'uomo è simile a un pescatore saggio che gettò la sua rete in mare, e dal mare la tirò carica di piccoli pesci: in mezzo ad essi il pescatore saggio scorse un pesce grande e buono; allora gettò via in mare tutti i pesci piccoli e scelse senza fatica il pesce grande. Chi ha orecchi per ascoltare ascolti!" Il pesce grande e buono, così come il tesoro nel campo e la perla preziosa sono figura del Cristo: per lui si può vendere tutto e lasciare tutto.

(D): L'accento del racconto parabolico è tra due momenti: la raccolta di ogni genere di pesci nella rete e la loro separazione sulla riva. In questo contrasto è riflessa la situazione storica per la quale essa è stata raccontata. Ai Giudei integralisti, che sognano una comunità di puri e vorrebbero anticipare nella storia il giudizio di Dio, la parabola risponde invitando a rispettare il ritmo della storia della salvezza: ora è il tempo della pesca al largo, senza discriminazioni, poi, alla fine del mondo, ci sarà il giudizio riservato a Dio. Nel contesto del vangelo di Matteo, questa parabola è complementare a quella della zizzania, ma con una sottolineatura più ecclesiale: compito della chiesa è la missione, non il giudizio.

(E): Matteo sa bene che non si cuce una pezza di panno nuovo su un abito vecchio, che non si mette del vino nuovo in otri vecchi. Non si tratta di associare cose disparate. Ma Matteo è anche l'uomo che non parlerà mai di una legge "nuova", di un comando "nuovo", perché sa troppo bene che Gesù non è venuto ad abolire l'antico ma a compierlo. In questo senso, è lo stesso antico che diventa nuovo e il nuovo non è valido se non è riespressione dell'antico. Il nuovo non abolisce l'antico, non si sostituisce all'antico: lo compie.

Il commento di ENZO BIANCHI Mt 13,44-52

Il vangelo di questa domenica ci presenta le ultime parabole raccolte da Matteo nel capitolo tredicesimo, detto appunto "discorso parabolico". Come nelle precedenti parabole, Gesù non fa ricorso a idee astratte ma consegna delle immagini, affinché gli ascoltatori accolgano facilmente la parola, la conservino nel cuore e, ricordandola, la attualizzino nel loro quotidiano. Queste immagini mirano ancora una volta a far comprendere la dinamica del regno dei cieli, il modo in cui Dio può regnare ed effettivamente regna in quanti sono capaci di ritornare a lui, di convertirsi e di aderire alla buona notizia portata da Gesù Cristo.

Delle tre parabole odierne le prime due sono inseparabili, mentre la terza, a livello tematico, sembra una ripresa della parabola del buon grano e della zizzania (cf. Mt 13,24-30.36-43). Gesù dice innanzitutto: "Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto nel campo; un uomo lo trova e lo nasconde; poi va, pieno di gioia, vende tutti i suoi averi e compra quel campo". C'è un tesoro nascosto, dunque a lungo ignorato e sotterrato in un campo, certamente per proteggerlo da eventuali rapine: se però è stato nascosto, è per essere ritrovato al tempo opportuno. Il contadino che possiede quel campo dissepellisce il tesoro e, colto da grande stupore, agisce come un uomo accorto: subito nasconde nuovamente il tesoro, poi mette in vendita tutto ciò che

possiede, valutato molto poco rispetto al tesoro scoperto. Con il denaro ricavato può dunque comprare quel campo, così da diventare proprietario anche di quel tesoro preziosissimo. La parabola è semplice, comprensibilissima, perché “l'altra cosa” significata dal tesoro è proprio il regno dei cieli, l'unica realtà che giustifica la vendita di tutto ciò che si ha per poter prendere parte ad esso, come Gesù afferma più avanti, rivolto a un giovane ricco: “Va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo. Poi vieni, seguimi!” (Mt 19,21). Allo stesso modo, qui Gesù rivela all'ascoltatore di allora, così come a noi oggi, che il regno di Dio è il tesoro che non ha prezzo e proprio per questo al fine di acquisirlo occorre spogliarsi di tutti gli averi, le ricchezze, le proprietà. Se infatti queste sono una presenza nella vita dell'essere umano e regnano su di lui, impediscono proprio a Dio di regnare (cf. Mt 6,24: “Non potete servire Dio e Mammona, l'idolo della ricchezza!”).

D'altronde, già nel discorso della montagna Gesù aveva avvertito con chiarezza: “Non accumulate tesori sulla terra, dove torma e ruggine consumano e dove ladri scassinano e rubano; accumulate invece per voi tesori in cielo, dove né torma né ruggine consumano e dove ladri non scassinano e non rubano. Perché, dov'è il tuo tesoro, là è anche il tuo cuore” (Mt 6,19-21). Chi vuole seguire Gesù e prendere parte al Regno veniente, deve spogliarsi di tutto ciò che ha, di ciò che nella vita umana è assicurazione e garanzia. Questo lo si può fare se si comprende il mistero del regno dei cieli affidato proprio ai discepoli (cf. Mt 13,11) e se si resta consapevoli di portare questo tesoro in vasi di creta, mostrando così che esso viene da Dio e non da noi stessi (cf. 2Cor 4,7).

Qualcosa di analogo accade anche a un mercante, che nell'esercizio del suo mestiere un giorno scopre una perla di grandissimo valore. Da mercante qual è, si esercita anche alla ricerca di perle preziose, ma pure lui è sorpreso e stupito quando trova questa perla unica. Come fare per possederla? Vende tutti i suoi averi e la compra, perché ai suoi occhi essa ha un valore inestimabile: vale la pena vendere tutto, sacrificare tutto per questa realtà scoperta e valutata come incomparabile. Entrambe le parabole hanno come veri protagonisti gli oggetti, il tesoro e la perla, che si impadroniscono dei due uomini, li afferrano e causano le loro azioni. Nello stesso tempo, per l'appunto, entrambe mettono l'accento sulle azioni, cioè sulla risposta umana di fronte al dono incommensurabile del regno dei cieli.

Sì, siamo di fronte al radicalismo evangelico di Gesù, che ci chiede di spogliarci per accogliere il Regno. E si faccia attenzione: non si tratta di spogliarsi solo all'inizio della sequela, una volta per tutte, ma di rinnovare ogni giorno questa rinuncia, in situazioni diverse e in diverse tappe della vita. Durante il cammino della vita, infatti, anche se all'inizio ci siamo spogliati di ciò che avevamo, riceviamo ancora tante cose e ne acquistiamo di altre. Quella dell'avere, la libido possidendi, è una minaccia che sempre si oppone alla signoria del regno di Dio sulla nostra vita. Per questo con molta sapienza un padre del deserto, abba Pambo, ammoniva: “Dobbiamo esercitarci a spogliarci di ciò che abbiamo fino alla morte, quando ci sarà chiesto di dire ‘amen’ allo spogliarci della nostra stessa vita”.

Questa esigenza radicale ci fa paura, forse oggi più che mai, immersi come siamo nella società del benessere; ma se comprendiamo il dono del Regno, la gioia della buona notizia che è il Vangelo, allora diventa possibile viverla, proprio in virtù della grazia che ci attira e ci fa compiere ciò che non vorremmo e non saremmo capaci di realizzare con le sole nostre forze. Allora potremo dire, insieme all'Apostolo Paolo: “A causa di Cristo ... ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura, al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in lui” (Fil 3,7-9). E tutto questo – non va dimenticato – può essere compiuto solo animati dalla gioia, quella di cui Gesù ci parla esplicitamente a proposito del contadino. Chi segue Gesù, dunque, non dice: “Ho lasciato”, ma: “Ho trovato un tesoro”; e non umilia nessuno, non si sente migliore degli altri, ma è semplicemente nella gioia per aver trovato il tesoro. In ultima analisi, infatti, la misura dell'essere discepolo di Gesù è l'appartenenza a lui, non il distacco dalle cose (che se mai ne è una conseguenza): una vera sequela si fa spinti dalla gioia!

La terza parabola narra di “una rete gettata nel mare, che raccoglie ogni genere di pesci. Quando è piena, i pescatori la tirano a riva, si mettono a sedere, raccolgono i pesci buoni nei

canestri e buttano via i cattivi. Così”, spiega Gesù, “sarà alla fine del mondo. Verranno gli angeli e separeranno i cattivi dai buoni e li getteranno nella fornace ardente, dove sarà pianto e stridore di denti”. C’è un tempo per pescare e un tempo per valutare le diverse qualità di pesci finiti nella rete. Vi sono pesci buoni e pesci cattivi, come nella comunità cristiana, composta di uomini e donne “pescati” attraverso l’annuncio del Vangelo (cf. Mt 4,19) e riuniti in una comunità che non può essere soltanto di puri e giusti. Ma verrà il giorno del giudizio, e allora vi sarà il discernimento: sarà l’ora della separazione tra quelli che parteciperanno in pienezza al Regno e quelli che, avendo scelto la morte, la gusteranno...

Questa immagine ci spaventa e non vorremmo trovarla tra le parole di Gesù: facciamo fatica a pensarla come Vangelo, come buona notizia. Ma mediante quest’ultima parabola Gesù vuole darci un avvertimento: egli non destina nessuno alla morte eterna, ma mette in guardia, perché sa che il giudizio dovrà esserci. Sarà nella misericordia ma ci sarà, come confessiamo nel Credo: “Il Signore Gesù Cristo ... verrà nella gloria per giudicare i vivi e i morti, e il suo Regno non avrà fine”. D’altronde, rifiutare il dono del Regno non può equivalere ad accoglierlo: è dono, è grazia, è amore!

A conclusione del lungo discorso, Matteo registra un dialogo tra Gesù e i suoi discepoli:

Avete compreso tutte queste cose?

Gli risposero: “Sì”.

Ed egli disse loro: “Per questo ogni scriba, divenuto discepolo del regno dei cieli, è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche”.

Chi comprende queste parabole di Gesù è come uno scriba che, diventato discepolo di Gesù, possiede un grande tesoro: il tesoro della sapienza (cf. Sap 8,17-18; Pr 2,1-6), tesoro inestimabile e inesauribile (cf. Sap 7,14). Se un discepolo è consapevole di questo tesoro, per dono di Dio può estrarre da esso cose nuove e cose antiche, perché riconosce in ogni parola dell’Antico e del Nuovo Testamento “Gesù Cristo, Sapienza di Dio” (1Cor 1,24). “In Cristo”, infatti, “sono nascosti tutti i tesori della sapienza di Dio” (Col 2,3). Si tratta semplicemente di ribadire questo, di esserne convinti, di non stancarsi di attingere a questo tesoro giorno dopo giorno. È infatti al tesoro di Gesù Cristo, al tesoro che è Gesù Cristo, che ci riconduce ogni nostra ricerca: più passa il tempo, più ci rendiamo conto che è sempre a lui che ritorniamo per confrontare i nostri piccoli passi nell’acquisizione della sapienza. È lui la sua parola, il suo sentire, il suo vivere in noi che potenzia ogni nostro cammino. È lui che sempre di nuovo dice al nostro cuore: “Va’ al largo (cf. Lc 5,4), non stancarti di cercare (cf. Mt 7,7), apri i tuoi orizzonti, perché io sono sempre con te (cf. Mt 28,20)!”.

Il commento dei Padri della Chiesa – Giovanni Crisostomo

(Mt 13,44-52) “Il Regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto in un campo...”. Con la parabola del tesoro nel campo, mostra le ricchezze della nostra speranza riposte nel tesoro, per comprare il quale devono essere vendute tutte le ricchezze di questo mondo. Così ci acquisteremo le ricchezze eterne del tesoro celeste dando un vestito, del cibo e dell’acqua a coloro che ne hanno bisogno. Ma non ci può essere altro modo di utilizzare e di possedere questo tesoro con il campo se non pagando, poiché non si possiedono le ricchezze celesti senza sacrificare quelle mondane.

La stessa spiegazione vale anche per la perla. Qui si tratta di un mercante che, mediante una ricerca lunga e continua, viene a conoscenza della perla e abbandona tutto ciò che possiede. Per molto tempo ha fatto del commercio e un giorno ha trovato la perla che desiderava. Ma questa pietra, unico oggetto dei suoi desideri, deve essere acquistata al prezzo del sacrificio di tutta la sua fatica precedente. Le parabole del tesoro e della perla si assomigliano: sia l’una che l’altra fanno intendere che dobbiamo preferire e stimare il Vangelo al di sopra di tutto. E mostrano che esso vincerà totalmente il mondo. Il Vangelo infatti cresce e si dilata come l’albero di senape e ha il sopravvento sul mondo come il lievito sulla farina; è prezioso come una perla e procura vantaggi e gloria senza fine, come un tesoro. Con queste due parabole apprendiamo non solo che è necessario spogliarci di tutti gli altri beni per abbracciare il Vangelo, ma che dobbiamo

fare questo atto con gioia. Chi rinuncia a quanto possiede, deve essere persuaso che questo è un vantaggio, non una perdita. Se non vendi tutto non puoi acquistarlo e se non hai un'anima che lo cerca con lo stesso ardore con cui si cerca un tesoro, non puoi trovarlo. Due condizioni sono assolutamente necessarie: tenersi lontani da tutto ciò che è terreno ed essere vigilianti. "Il Regno dei cieli è simile anche a una rete gettata nel mare...". Giustamente ha paragonato il suo insegnamento a una rete che penetra nel mare ed è tirata su fin dalle profondità in modo che ne trae fuori coloro che sono avviluppati all'interno di esso; così egli ci tira fuori del mondo verso la luce del vero sole (Giovanni Crisostomo, In Matth. 47,2).

e quello di un autore cristiano moderno D. Bonhoeffer

Grazia a caro prezzo è il tesoro nascosto nel campo, per amore del quale l'uomo va e vende tutto ciò che ha, con gioia; la perla preziosa, per il cui acquisto il commerciante dà tutti i suoi beni; la Signoria di Cristo, per la quale l'uomo si cava l'occhio che lo scandalizza; la chiamata di Gesù Cristo che spinge il discepolo a lasciare le sue reti e a seguirlo.

Grazia a caro prezzo è l'Evangelo che si deve sempre di nuovo cercare, il dono che si deve sempre di nuovo chiedere, la porta alla quale si deve sempre di nuovo picchiare.

È a caro prezzo perché ci chiama a seguire, è grazia perché chiama a seguire Gesù Cristo; è a caro prezzo perché l'uomo l'acquista al prezzo della propria vita, è grazia perché proprio in questo modo gli dona la vita; è cara perché condanna il peccato, è grazia perché giustifica il peccatore.

La grazia è a caro prezzo soprattutto perché è costata molto a Dio; a Dio è costata la vita del suo Figliolo – «siete stati comperati a caro prezzo» – e perché per noi non può valere poco ciò che a Dio è costato caro. È soprattutto grazia, perché Dio non ha ritenuto troppo caro il suo Figlio per riscattare la nostra vita, ma lo ha dato per noi. Grazia è l'incarnazione di Dio (D. Bonhoeffer, Testimoniare Cristo tra i fratelli, Gribaudi, 180-181).

SPUNTI PASTORALI

1. Lo scriba sapiente e Salomone sono due emblemi di sapienza, la virtù della pienezza umana e spirituale. L'immagine del tesoro e della perla nella tradizione sapienziale è usata appunto per designare il valore incomparabile della sapienza (Prv 2,4; 3,14; 8,18-19.21; Sap 7,9; Gb 28,15-18). La maturità interiore è un valore inestimabile e ogni credente deve lottare contro ogni forma di oppressione, di oscurantismo, di superficialità per far crescere ogni uomo in sapienza e grazia. Le realtà terrestri, umane, scientifiche, culturali e spirituali sono raggi dello splendore divino. Favorire arti, scienze, filosofia, ricerca religiosa etc. è collaborare al progetto «cosmico», cioè armonico che Dio ha tracciato nell'essere.

2. Esiste, quindi, una scala di valori. Per i valori fondamentali è indispensabile operare una scelta. L'educazione alla decisione giusta e libera è primaria anche nella fede. Il ricco trafficante di preziosi della parabola odierna ha intuito con la sua abilità che nella perla del bazar c'è un valore inestimabile, sepolto magari tra tanti prodotti appariscenti ma di scarto. Egli punta tutto su quel valore unico. Quante volte l'incapacità di giudizio e di decisione disperde l'uomo verso pseudo-valori lasciandogli tra le mani solo paglia e polvere.

3. Gesù prende lo spunto dalla professione dei pescatori per una delle parabole odierne. Essi, dopo aver raccolto le reti, dovevano fare una cernita tra i pesci per distinguere quelli permessi dalle leggi alimentari che riguardavano il cibo kasher o «puro». Così, sulla base di una norma di Lv 11,10 i pesci senza scaglie erano proibiti. Da questa prassi Gesù deduce una lettura della vita umana. Al termine della nostra storia Dio scevererà bene e male, veri e falsi valori. Il giudizio farà brillare la verità, la giustizia, l'amore, ribalterà le assurde scale di valori collaudate dagli uomini per difendere i loro egoismi. Rielaborando liberamente il Sal 49, il poeta e sacerdote

nicaragüeno E. Cardenal scriveva: «Perché io ho paura della persecuzione di quanti pongono fiducia in una banca e la loro sicurezza in una polizza di assicurazione? La vita non si può comperare con un assegno; le sue azioni sono molto alte, non pagabili in denaro» (Grido. Salmi degli oppressi, Assisi 1979, pp. 47-48).

Orazione Finale

*Signore Gesù,
ti ringraziamo per la tua Parola
che ci ha fatto vedere meglio la volontà del Padre.
Fa che il tuo Spirito illumini le nostre azioni
e ci comunichi la forza per eseguire
quello che la Tua Parola ci ha fatto vedere.
Fa che noi, come Maria, tua Madre,
possiamo non solo ascoltare
ma anche praticare la Parola.
Tu che vivi e regni con il Padre
nell'unità dello Spirito Santo,
nei secoli dei secoli. Amen.*